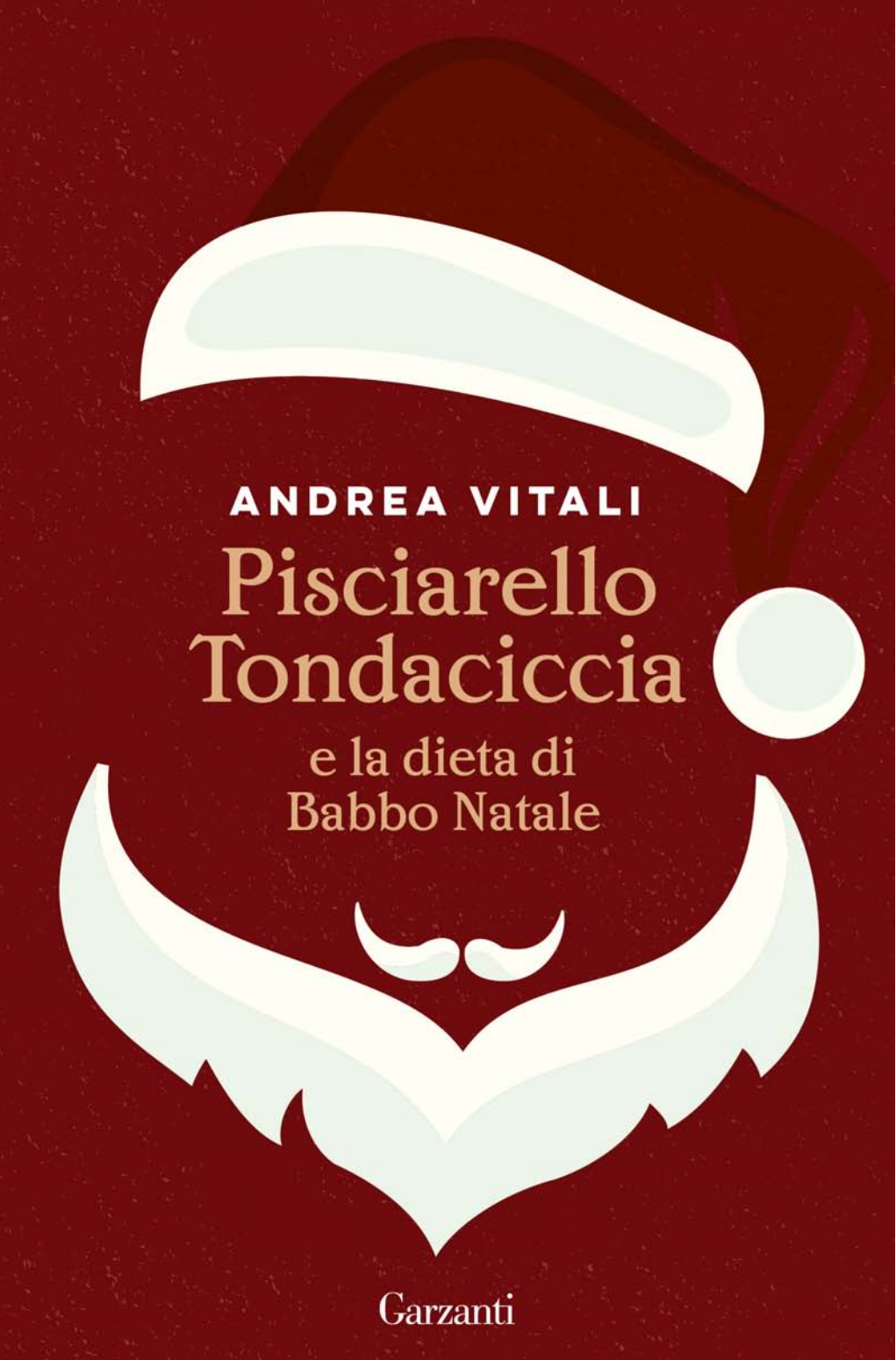
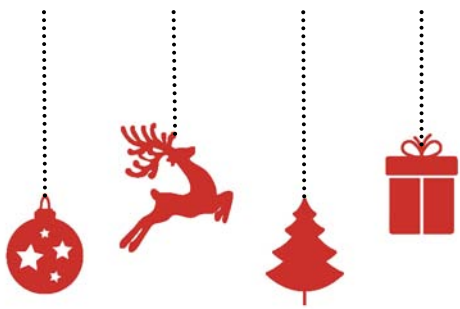

ANDREA VITALI
Pisciarello Tondaciccia
e la dieta di Babbo Natale
Garzanti

ANDREA VITALI

PISCIARELLO, TONDACICCIA E LA DIETA DI BABBO NATALE



Garzanti

Natale 2022

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

© 2022, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzanti.it

PISCIARELLO, TONDACICCIA E LA DIETA DI BABBO NATALE

1.

Babbo Natale lo sapeva bene ed era anche un po' preoccupato: c'era una bambina che non aveva ancora scritto la sua letterina. Si chiamava Prima Di Diventare Grande, detta Unica per comodità, perché non aveva né sorelle né fratelli, e abitava in una piccola casa ai confini di un bosco di larici. Nella sua classe ormai mancava solo lei e da qualche giorno tutte le mattine la maestra Zitarella le chiedeva se si fosse infine decisa sul regalo da chiedere al Babbo, così da organizzare una piccola passeggiata per raggiungere l'ufficio postale dove, uno per uno, tutti i suoi alunni avrebbero imbucato la lettera. Anche quella mattina Prima Di Diventare Grande rispose no, che ci stava ancora pensando.

«Ti avviso che il tempo passa veloce», le disse la maestra. «Anzi, vola. E se non ti decidi, quest'anno resterai senza regali. Se sei confusa ti posso aiutare», aggiunse infine.

Ma Unica era tutt'altro che confusa, aveva le idee chiare. Un dubbio però la tormentava. Era possibile ottenere ciò che aveva intenzione di chiedere? Un regalo del genere Babbo Natale glielo avrebbe portato? Quando aveva rivelato il suo desiderio, sia il papà Fondovalle sia la mamma Altamarea le avevano risposto che era impossibile, che avrebbe rischiato di passare un Natale senza regali e che sarebbe stato meglio scegliere qualcos'altro.

Lei aveva obiettato che non potevano sapere se la sua richiesta fosse valida o no, perché era evidente che né l'una né l'altro avevano mai chiesto quella cosa.

Pure la maestra Zitarella era nelle stesse condizioni di suo papà e di sua mamma, era lì da vedere.

Lei non voleva fare la loro stessa fine e per questo intendeva rivolgersi a Babbo Natale, dopodiché avrebbe soltanto aspettato. Su una cosa però sia i suoi genitori sia la maestra avevano ragione: non poteva più perdere tempo se voleva che la sua letterina non arrivasse troppo tardi al Polo Nord. Così, quando mancavano ormai solo tre giorni a Natale, Prima Di Diventare Grande, detta Unica, si decise a scrivere. Ma lo fece di nascosto dai suoi genitori, che si sarebbero inventati qualunque cosa per convincerla a cambiare idea. Lei quello voleva e quello avrebbe chiesto. Aspettò l'ora di andare a dormire, poi, quando sentì il padre soffiare come vento che accarezzava i prati della pianura e la madre gorgogliare come onde che montavano una sull'altra, si alzò e, penna e carta in mano, raggiunse la stanzetta dove c'era il camino e scrisse la sua letterina.

Proprio quel camino dentro il quale, come aveva temuto la Renna Capo, Babbo Natale era incastrato da più e più giorni, senza mangiare né bere, disperando ormai di poter uscire da quella trappola.

2.

Qualche mese prima, sotto le deboli nevicate estive, Babbo Natale rifletteva su quella volta in cui, anni addietro, la prima letterina era arrivata alla metà del mese di luglio. Non tanto per il fatto in sé, anche se era stato a dir poco eccezionale, piuttosto perché era accaduto nel corso di un'estate davvero molto calda lì al Polo, con il termometro che da giorni segnava anche dieci o quindici gradi. Nella sconfinata distesa bianca di neve che circondava la sua casa, qua e là erano via via comparse chiazze di terra scura, mai viste prima: fenomeno quantomeno strano e che sembrava preludere a niente di buono. Era stato mentre passeggiava con le mani strette dietro la schiena al pari di un vecchio filosofo, mormorando tra sé, cercando di capire le ragioni di quel caldo che scioglieva la neve, che l'aveva visto arrivare. Sulle prime l'aveva preso per una di quelle diavolerie che di tanto in tanto attraversavano il cielo, aerei, satelliti, anche missili purtroppo. Poi però, man mano che si avvicinava, aveva capito: era lui, Ermes, il postino più veloce del mondo oltre che l'unico a sapere quale fosse la strada per giungere alla sua casa. Si conoscevano da un sacco di tempo, da sempre si può dire. Tuttavia vederselo arrivare alla metà di luglio aveva aggiunto stranezza a stranezza, una meraviglia che il Babbo non era riuscito a contenere.

«E tu cosa ci fai qui?» era infatti sbottato.

Ermes, com'era sua abitudine, non aveva poggiato i

piedi per terra, grazie al cappello e ai sandali alati svolazzava a mezz'aria.

«Cosa vuoi che faccia?» aveva risposto Ermes. «Svolgo il mio lavoro.»

Dopodiché aveva allungato al Babbo la letterina.

Era quella di un bambino che aveva voluto portarsi avanti, anticipare i tempi insomma, chiedeva un trenino di legno, niente di che… Il Babbo l'aveva letta poi se l'era messa in tasca.

«Va bene, provvederemo», aveva detto.

Però… però…

Ecco, aveva avuto il sospetto che Ermes non gliela contasse giusta.

Scomodarsi per una sola letterina? Fare un viaggio del genere, tanta fatica per così poco?

«Sarei venuto anche a mani vuote», aveva allora rivelato Ermes.

«Nostalgia?» aveva chiesto con un sorriso il Babbo.

Ermes continuava a svolazzare di qua e di là. Il Babbo lo aveva pregato di stare un po' fermo, cosa che il postino aveva fatto, stando però sempre a mezz'aria come fosse una libellula.

La nostalgia non c'entrava.

«Non vedevo l'ora di godere un po' di fresco», aveva piuttosto chiarito Ermes.

«Be', allora sei venuto nel posto sbagliato», aveva risposto Babbo Natale asciugandosi la fronte lucida di sudore.

«Ma scherzi Babbo?» aveva ribattuto Ermes. «Dovresti provare giù, da dove vengo!»

Lì faceva così caldo che sudavano anche le ombre dei sassi. Sudavano perfino i termometri! C'era un tale caldo che la pioggia, un fenomeno che accadeva sempre più di rado, diventava vapore prima di toccare terra. Un caldo che le galline facevano uova già sode. Era così caldo che non faceva meraviglia se aprendo il frigorifero ci trovavi

delle lucertole a pancia in su, se i pochi fiori che riuscivano a spuntare nascevano già secchi, se nei vocabolari parole come ghiaccio, freddo, neve e gelo s'erano sciolte, ridotte a poche macchie d'inchiostro!

«Avanti di questo passo non so dove andremo a finire», aveva detto Ermes.

«Mmm», aveva mormorato il Babbo mentre sotto i suoi occhi si allargava una nuova chiazza di terra di un brutto color marrone.

«Speriamo che cambi qualcosa», s'era augurato Ermes imboccando la strada del ritorno.

Invece non era cambiato un bel niente. Anzi, le cose erano andate di male in peggio. Di anno in anno, le notizie che Ermes portava avevano dato al Babbo la misura del disastro, la convinzione di essere prossimi a una catastrofe. Nel mare, l'aveva informato Ermes un anno dopo l'altro, potevi pescare branzini già ricoperti di sale, belli e pronti da mettere in padella, nei ricci dei castagni ci trovavi caldarroste, se ti sventolavi troppo rapidamente c'era il rischio di provocare un incendio (e a proposito di incendi, a furia di correre di qua e di là per spegnerli i vigili del fuoco avevano prosciugato quasi tutti i laghi del mondo, e in molte città quelli che una volta erano laghi erano diventati parcheggi perché non si sapeva più dove mettere le macchine). A scuola poi avevano cominciato a insegnare che una volta c'erano state quattro stagioni, il ghiaccio non lo trovavi più neanche di contrabbando, se si alzava un po' di vento conveniva uscire con una mascherina sulla bocca…

«Come questa», aveva detto Ermes tirandone fuori una dalla tasca. Gliel'aveva fatta avere direttamente dalle Pleiadi sua madre Maia. Lei la usava quando andava a fare la spesa nella Via Lattea per non inalare troppa polvere di stelle.

…una mascherina quindi se non volevi passare un

paio di settimane a tossire e sputare sabbia. Se invece pioveva…

«Perché ogni tanto piove», aveva precisato Ermes.

Però se pioveva conveniva restare chiusi in casa, meglio in solaio se l'avevi, perché in un secondo o poco più veniva giù tutta l'acqua di un temporale o quella di un'indimenticabile, mai troppo rimpianta giornata di pioggerella autunnale.

«Le chiamano bombe d'acqua», aveva chiosato Ermes, «e fanno danni quasi come le altre bombe, quelle vere che di tanto in tanto si sparano di qua e di là.»

Poi: «Avanti così non so dove andremo a finire», aveva concluso Ermes, anche se gli sembrava di averla già detta quella cosa. Mah!

«Non siamo ormai all'inizio della fine?» aveva allora chiesto il Babbo. «Guardati in giro», l'aveva poi invitato.

Non aveva notato la terra brulla, triste attorno alla sua casa, dove ormai resisteva solo qualche isoletta di neve, destinata a sparire anche lei nel giro di qualche giorno? Non aveva avvertito che la temperatura, benché fossero al Polo Nord in quello che una volta era il mese di dicembre, era ancora alta?

«Dieci gradi!» aveva esclamato il Babbo.

Dieci sopra lo zero, invece di quei memorabili cinquanta o anche sessanta sotto zero quando l'inverno era un inverno vero!

«Non saprei proprio cosa dire», aveva detto Ermes.

Il Babbo si era stretto nelle spalle.

«Speriamo che qualcosa cambi», aveva risposto.

«Va bene Babbo, se avrò qualche bella novità verrò subito a riferirtela», aveva promesso Ermes.

«Sarai il benvenuto», l'aveva salutato Babbo Natale.

I mesi erano poi passati, era arrivato un altro dicembre, Ermes aveva portato l'ultimo sacco di letterine. Trascorso il Natale il Babbo aveva mandato in vacanza le renne, che avevano raggiunto la costellazione di Ariete dove

trovavano tutto l'anno l'erbetta fresca che le rigenerava, visto che lì era sempre primavera.

Adesso il Babbo aveva di fronte lunghi mesi di attesa grazie ai quali pure lui avrebbe riposato dopo la fatica di leggere centinaia di migliaia di lettere, seguire il lavoro degli elfi, controllare uno per uno i pacchi con i regali per assicurarsi di non fare confusione e deludere qualche bambina o bambino. Lunghe dormite quindi e anche qualche ora dedicata a letture più rilassanti: aveva con sé un grosso volume che raccoglieva un sacco di storie dedicate proprio a lui. Era sorprendente scoprire quante ne avevano inventate sul suo conto, come se qualcuno l'avesse visto per davvero, lo conoscesse, ci avesse scambiato quattro chiacchiere come facevano lui ed Ermes. E, a tale proposito, un'altra cosa avrebbe riempito l'arrivo di un nuovo Natale: l'attesa di una visita del caro Ermes, meglio ancora con qualche buona notizia.

3.

Le tanto attese buone notizie cominciarono ad arrivare tre, forse quattro anni dopo. Ma non fu Ermes a portarle, il termometro piuttosto (sempre che un termometro possa fare una cosa del genere). Una mattina Babbo Natale risvegliandosi e dando un'occhiata dalla finestra per guardare il cielo avvertì un brivido come da tempo non sentiva. E subito dopo, controllando la temperatura, vide che era scesa a trenta gradi sotto zero, come da tempo immemorabile non accadeva. Il paesaggio intorno alla sua casa era ancora brullo ma il Babbo, che aveva l'orecchio fino, avvertì una specie di fremito che dalla terra saliva in aria e che dall'aria ritornava giù come se le due, terra e aria, stessero parlando, si stessero dicendo qualcosa. Che cosa, nemmeno il Babbo riuscì a capirlo, ma non ci volle molto per svelare l'enigma. Bastò attendere un paio di giorni perché al risveglio il Babbo si trovasse sotto gli occhi un sottile manto di neve che non riusciva ancora a nascondere del tutto il brullo, inguardabile colore della terra bruciata, ma era pur sempre neve, la prima dopo tanto tempo, e c'era da sperare che altra ne sarebbe arrivata, così da ricostituire il solito panorama di perfetto candore, l'unico che Babbo Natale amava guardare.

Giorno dopo giorno il timore del Babbo che quella prima breve nevicata fosse solo un episodio si andò via via attenuando. Il cielo aveva assunto una tonalità composta da grigi nelle più varie sfumature, il termometro

era sceso ancora di qualche grado e a quel punto l'aria aveva assunto un sapore di ghiaccio che al Babbo piaceva inalare e masticare come se fosse una caramella alla menta forte. Poi dalla fine di agosto aveva ripreso a nevicare a larghi fiocchi, a volte di giorno, altre di notte e l'animo di Babbo Natale, finalmente in pace, si sentì prendere dalla frenesia di cominciare il lavoro. Ma prima era necessario che Ermes gli portasse le letterine. D'accordo, era solo settembre, e qualcuno potrebbe obiettare che era ancora un po' presto per scrivere a Babbo Natale. Niente di più sbagliato. Le bambine e i bambini che abitavano nei luoghi più remoti del mondo, su un'isoletta in mezzo al mare, alle falde di montagne inviolabili o al centro di foreste quasi inesplorate, le spedivano proprio in quel periodo, ben sapendo che Ermes doveva andarsele a prendere una per una, a volte impiegando un'intera giornata per raggiungere questo o quel posto. Così, scoccato settembre, Babbo Natale posizionò la sua poltrona davanti alla finestra per controllare il cielo dal quale, bucando la coltre di nubi, sarebbe comparso Ermes.

Ma passò settembre, poi anche ottobre e pure novembre stava per finire, e di Ermes non si vedeva nemmeno l'ombra.

«Cosa può essergli capitato?» si chiedeva senza requie il Babbo, incapace di rispondersi. Eppure il suo mondo era tornato a essere quello di prima: neve, ghiaccio, freddo, cieli cupi di giorno e profondi, scintillanti di stelle e vibranti di gelo la notte. Possibile che le cose fossero tornate alla normalità solo al Polo Nord? Qualcuno, per favore, poteva rispondergli? Era l'ultima notte di novembre, e che caspita!

Per l'ennesima volta il Babbo aveva sulle labbra quelle domande quando sentì bussare alla porta. Non ebbe dubbi.

«Ermes, finalmente!» mormorò.

Strano che fosse arrivato di notte, col buio, ma andava bene così.

«Arrivo!» gridò.

Ma, subito dopo: «Oibò!».

4.

Oibò di pura meraviglia, perché non riuscì ad alzarsi subito.

Qualcosa forse lo tratteneva?

Niente, in verità: era semplicemente incastrato nella poltrona. Gli ci vollero un paio di sforzi decisi per sfilarsi dai braccioli ed evitare di portarsela dietro.

«Ma guarda un po'», borbottò il Babbo mentre di nuovo risuonavano colpi alla porta.

«Arrivo, arrivo», annunciò.

Aveva fretta adesso Ermes? Che portasse pazienza, come aveva fatto lui che l'aveva aspettato per mesi e mesi e… A pochi passi dalla porta Babbo Natale si fermò. Gli era sembrato di udire, prima, mentre camminava, dei rumori, una specie di scric e scroc. Che però, adesso, non sentiva più.

«Mah…» sospirò riprendendo a camminare.

Ed ecco ancora scric e scroc, scric e scroc…

Si fermò di nuovo, ascoltò, niente.

Mosse un altro passo e… giù un piede, scric!, giù l'altro, scroc!

Era lui! Cioè, meglio, il parquet che gemeva sotto i suoi piedi. Che si fosse un po' sconnesso per colpa del gran caldo prima e del gelo poi?

Va bene, l'avrebbe fatto sistemare. Adesso però era ora di aprire all'amico Ermes se non voleva che si trasformasse in un ghiacciolo. Ma la prima cosa che vide sulla soglia di casa furono corna, quelle della sua Renna Capo.

«Renna!» esclamò lui.

«Babbo!» replicò lei.

Erano entrambi stupiti, ma in verità per motivi diversi.

Il Babbo perché era convinto di trovarsi faccia a faccia con Ermes.

La Renna Capo invece…

«E così, siete tornate», disse il Babbo ritrovando il suo solito tono.

«Certo», rispose la Renna Capo, «come sempre, come al solito.»

Dal primo di dicembre, dopo il lungo periodo trascorso sui prati primaverili di Ariete, le renne ritornavano al Polo Nord rimettendosi al servizio di Babbo Natale. Non era certo una novità, anche se alla Renna Capo sembrò che il Babbo fosse sorpreso.

«Ma tu, Babbo…» fece per dire.

Il Babbo però la interruppe.

«Le altre stanno bene?» chiese.

«Benissimo», rispose la Renna Capo.

Erano già tutte nella loro ampia stalla a riposare dopo la stellare transumanza.

«Domattina verranno a salutarti», assicurò la Renna Capo. «Però tu, Babbo…»

«Bene, bene, bene», la interruppe di nuovo Babbo Natale. «Allora sarà meglio che anche tu le raggiunga. Riposati, ci vediamo domani!»

«Buonanotte Babbo», augurò la Renna Capo.

Che però non si avviò subito alla volta della stalla. Rimase invece davanti alla porta chiusa riflettendo su ciò che aveva visto. Le era sembrato infatti che il Babbo… o si sbagliava? Se lo ricordava diverso, o forse era solo perché non lo vedeva da troppo tempo, dopo tutti quei mesi lontana dal Polo Nord?

Eppure…

Mah!, disse tra sé.

Meglio dormirci sopra, rifletté muovendosi verso la

stalla accompagnata da un rumore in sottofondo, uno scric e scroc che attribuì agli zoccoli che pestavano la crosta gelata della neve. Era ancora dubbiosa ma decise di tenere quei pensieri per sé. L'indomani, quando tutte insieme sarebbero andate a salutare Babbo Natale, lo avrebbe guardato meglio per capire se si fosse sbagliata.

Ma non ce ne fu bisogno, perché a persuaderla di aver visto giusto ci pensò lo stesso Babbo.

5.

Il giorno seguente il cielo prometteva nuova neve, i primi fiocchi stavano cominciando a cadere. Sarebbe stata la mattina ideale per la cerimonia del Ritorno delle renne, una tradizione che si perdeva nella notte dei tempi e che non si era mai modificata. Le renne, guidate dalla Renna Capo, si disponevano a semicerchio fuori dalla casa del Babbo e davano il via a un dolcissimo concerto di bramiti, intonando poi una canzone che raccontava di boschi mai esplorati, stelle che ancora non avevano nome, tempi passati e tempi che ancora dovevano venire, concludendo che mai e poi mai Babbo Natale avrebbe lasciato soli i bambini e le bambine del mondo. Finita la canzone, Babbo Natale usciva dalla sua casa e salutava una per una tutte le renne, dando loro una carezza e un bacio sulla fronte. Ecco, sarebbe stata la mattina ideale se non fosse che il Babbo doveva comunicare che forse, per la prima volta da che percorrevano i cieli del mondo, quell'anno avrebbero dovuto rinunciare. Al momento infatti, ed era già il primo di dicembre, non era ancora arrivata una letterina che fosse una, la sua officina era inoperosa, silenziosa come mai era stata, di Ermes s'erano perse le tracce. Mica era facile però dire una cosa del genere, pensò Babbo Natale mentre il coro delle renne aveva preso il via. Ascoltò una strofa dopo l'altra con gli occhi che via via si inumidivano e quando la Renna Capo attaccò l'ultima, quella che diceva:

Volan le renne nel cielo perenne,
volan da quando il mondo divenne
guida la corsa una luce di stella
lungo la notte tra tutte più bella

il Babbo comprese che non poteva più aspettare. Fece quindi la mossa di alzarsi ma, come il giorno prima: «Oibò!».

Era di nuovo incastrato nella poltrona e solo dopo un paio di tentativi riuscì a liberarsi dopodiché, scric e scroc, raggiunse la porta. L'emozione gli stringeva la gola, la mano gli tremava un poco quando l'avvicinò alla maniglia, infine aprì, fece un passo per uscire, ma…

Per un istante anche la neve smise di cadere. Il sorriso che le renne avevano pronto all'idea di rivedere il Babbo svanì. Solo la Renna Capo, dopo aver sbattuto più volte le palpebre, ritrovò la parola.

«Ma, Babbo…» disse.

Babbo Natale era incastrato nella porta. Una gamba, la destra, pronta a muovere il passo, era sollevata a mezz'aria. Il Babbo gonfiò le gote, corrucciò la fronte, spinse nel tentativo di avanzare: l'unico risultato fu che due bottoni della sua giacca schizzarono verso l'alto andando a finire chissà dove.

«Si dev'essere ristretta questa porta», mormorò il Babbo.

La Renna Capo stava per dire qualcosa quando un: «Oooh!» emesso dalla renna più giovane che stava al centro del semicerchio la distrasse.

Poco prima, quando uno dopo l'altro i due bottoni della giacca del Babbo erano schizzati verso il cielo, la renna giovane s'era girata per guardare dove andavano a finire. Li stava ancora osservando, erano ormai diventati due minuscoli puntini contro il cielo di neve, quando aveva visto in quel cielo grigio prodursi una specie di buco. E da quel buco, se poi era tale, era uscita una cosa. E quella cosa, se poi era una cosa, s'era velocemente avvicinata, diventan-

do sempre più grande, definendosi sempre meglio, finché divenne facile riconoscerlo – d'altronde era l'unico ad avere alette ai piedi e sul capo. Era Ermes, che frenò e si fermò a mezz'aria, come al solito.

«Ho trovato questi mentre venivo qua», disse mostrando i due bottoni della giacca del Babbo. Uno, aggiunse, l'aveva quasi centrato nell'occhio. Poi però, visto che sia le renne sia il Babbo lo stavano guardando senza parlare: «Cosa succede qui?».

«Niente di particolare», rispose il Babbo, «questa porta si deve essere ristretta e io…»

Ma la Renna Capo intervenne.

«Ma Babbo!»

Babbo Natale la fissò.

«Renna Capo!» esclamò.

Era dalla sera prima che continuava con quel «Ma Babbo! Ma Babbo!». Voleva decidersi una buona volta a dire cosa c'era?

«Lo faccio subito», rispose la Renna Capo, «anzi, credo che sia necessario, perché mi sembra che in questo ultimo anno tu abbia messo su un bel peso.»

Un coro di consenso salì dalle altre renne.

Con lo zoccolo destro la Renna Capo si grattò la fronte.

«E potrebbe diventare un problema», disse poi.

«Cosa vorresti dire?» chiese il Babbo.

Ma Ermes a quel punto si intromise.

«Signore renne e signor Babbo…»

Non poteva immaginare compagnia migliore per passare un po' di tempo chiacchierando del più e del meno, ma aveva una certa urgenza di effettuare la prima consegna di letterine e poi…

«E perché non ti sei mosso prima, come gli altri anni?» chiese il Babbo. Non poteva portare di volta in volta i sacchi di letterine, in modo da permettere a lui e ai suoi elfi di lavorare con calma? Lo sapeva o no che erano mesi e mesi che se ne stava seduto ad aspettare il suo arrivo,

un giorno dopo l'altro, sperando e…

«…ingrassando», interloquì la Renna Capo.

Il Babbo tacque un istante.

«Dici?» chiese poi.

La Renna Capo si strinse nelle spalle.

Il Babbo rifletté. Allora era forse per quello che faticava a liberarsi della poltrona, che il parquet gemeva quando ci camminava sopra, e che adesso era incastrato nella porta senza riuscire ad andare né avanti né indietro.

Ma non gli si potevano dare colpe. Il postino volante piuttosto l'aveva messo in quella condizione, Ermes!

Se avesse fatto il suo dovere come al solito anziché venirsene fuori adesso tutto di fretta, con la storia dell'urgenza…

Ermes, che fino a quel momento era rimasto a librarsi a mezz'aria, decise di atterrare, era ora di fare chiarezza.

«Io non c'entro», dichiarò con severità.

Di quella faccenda, dell'incredibile ritardo con cui aveva cominciato a consegnare le letterine, lui non aveva nessuna colpa.

«E allora di chi sarebbe?» chiese il Babbo.

«Del mondo», rispose Ermes, «che si è fermato.»

Il Babbo, sempre incastrato nella porta, lo guardò sgranando gli occhi.

«Non gira più?» chiese sbalordito.

«Ma no, cosa dici Babbo! Il mondo, la Terra continua a girare come sempre. Intendevo dire che…»

«Chiedo scusa», intervenne la Renna Capo. Ma non le sembrava il caso di continuare a chiacchierare lì fuori, per di più col Babbo incastrato nella porta.

«Approvo», disse il Babbo, «e vi inviterei anche a entrare. È che non riesco ad andare né avanti né indietro…»

«Per quello non ti devi preoccupare, ci penso io», disse la Renna Capo.

«Cioè?» chiese il Babbo.

«Tranquillo», rispose lei avvicinandosi.

Dopodiché con due decisi colpi di corna lo spinse all'interno.

«Via libera», disse poi la Renna Capo.

«E allora entrate», fece il Babbo. «Anche tu», rivolgendosi a Ermes, «così ci spiegherai cos'è successo.»

«Va bene», acconsentì il postino volante, «ma lasciatemi parlare senza fare troppe domande, non ho proprio tempo da perdere.»

Giù sulla Terra infatti lo aspettavano ancora centinaia e centinaia di sacchi pieni di letterine. Roba che gli sarebbe toccato andare avanti e indietro anche di notte.

6.

L'anno prima, una volta terminate le consegne a Babbo Natale, Ermes non era certo rimasto con le mani in mano. S'era riposato un paio di settimane, giusto il tempo per sottoporre alla revisione obbligatoria le alette del cappello e dei sandali, cosa che aveva fatto presso l'officina del meccanico Efesto. Dopodiché era partito per un giro di concerti poiché era il miglior suonatore di lira – strumento che tra l'altro aveva inventato lui stesso – dell'intero cosmo e tutti lo reclamavano. Non era stato un giro da poco: ottantotto concerti, uno per ogni costellazione, saltando, una settimana dopo l'altra, da quelle australi a quelle equatoriali a quelle boreali. Aveva finito con un ultimo concerto sulla costellazione dell'Ofiuco a sostegno di una battaglia che lì durava da tempo: se gli astronomi infatti la consideravano a tutti gli effetti una costellazione dello zodiaco, gli astrologi continuavano a negarlo e non le volevano assegnare un segno astrologico. Stanco anche se soddisfatto per i grandi successi ottenuti era volato sulle Pleiadi per passare un poco di tempo in compagnia di sua madre Maia. Il suo arrivo era sempre un avvenimento, non solo per sua madre che lo vedeva ben poco, ma anche per le sei sorelle di lei, le zie Alcione, Elettra, Merope, Celeno, Taigete e Sterope, alle quali, durante pranzi e cene infiniti, doveva raccontare punto per punto tutto ciò che aveva fatto e visto nei suoi giri nel cosmo. Dite un po' se anche quella non era una fatica! Infine era arrivato il

momento di ripartire per riprendere il lavoro di postino, cominciare a raccogliere le prime letterine. Aveva lasciato le Pleiadi come suo solito di notte, cosa che gli consentiva di viaggiare tranquillo, evitando il traffico di meteoriti, stelle cadenti, nebulose eccetera. Ma quella volta era successa una cosa straordinaria, incredibile addirittura: non era riuscito a trovare la Terra!

«Come no?» esclamò Babbo Natale.

«Babbo, per favore, non interrompermi», ribadì Ermes.

Non aveva tempo da perdere e non era abituato a raccontare frottole, quindi se diceva che non era riuscito a trovare la Terra non bisognava mettere in dubbio la sua parola. Stando così le cose non aveva potuto fare altro che ritornare sulle Pleiadi a casa di sua madre alla quale aveva raccontato l'accaduto. Maia ci aveva pensato su. E la mattina seguente gli aveva proposto di fare una visitina a una lontana parente che si chiamava Aldebaran. Abitava proprio nell'occhio della costellazione del Toro ed era il punto di osservazione migliore per avere uno sguardo a tutto tondo sull'intero universo.

«Così ho fatto», disse Ermes, «e non vi dico quello che ho visto!»

«La Terra?» chiese il Babbo.

«Sì, no», rispose Ermes.

«Sì o no?» chiesero in coro le renne.

«Tutte e due le cose», disse Ermes.

Alla luce del giorno aveva individuato la posizione occupata dalla Terra. Ma aveva anche capito perché la notte prima non era riuscito a trovarla: perché era completamente coperta, nascosta da una cappa nera come il cielo di notte quando non c'è nemmeno una stella. Aldebaran gli aveva detto che era già da un po' che la Terra sembrava sparita dietro quella cappa, ma non era riuscita a spiegargli perché, come mai. L'unica possibilità, gli aveva detto, era andare da Plutone a chiedere se ne sa-

pesse qualcosa: da quando gli avevano tolto il rango di pianeta, infatti, Plutone se ne andava di qua e di là nel sistema solare insieme con le sue cinque lune. E Plutone gli aveva chiarito che la Terra era arrivata al limite.

«Sfruttata fino a quando era stato possibile, intossicata da fumi, gas, veleni di ogni tipo, la Terra si era arrabbiata non poco e la rabbia, si sa, riscalda. Quindi, a tutto quello che già stava succedendo, s'era aggiunta una cosa chiamata riscaldamento globale che non aveva fatto altro che peggiorare la situazione. Avanti di quel passo sulla Terra avrebbero raggiunto il punto di non ritorno», spiegò Ermes.

E sarebbe successo se, come aveva detto poco prima, non si fosse fermata. Non quindi nel senso che aveva smesso i suoi movimenti di rotazione e rivoluzione: gli uomini che l'abitavano piuttosto avevano smesso di avvelenarla, una cosa che non poteva però risolvere la situazione nel giro di un giorno o due.

«C'è voluto del tempo», precisò Ermes.

Per qualche mese, fabbriche, industrie, centrali si erano fermate. Anche camion, macchine, treni, moto… Insomma tutti gli esseri umani, volenti o nolenti, avevano dovuto adattarsi a vivere con una semplicità che avevano dimenticato. I risultati si erano visti col passare del tempo: l'aria era diventata più dolce e pulita, la temperatura si era normalizzata…

«Anche qui», sbottò il Babbo. «Nel senso che è tornato il bel freddo dei vecchi tempi.»

«Appunto», disse Ermes.

Infine, venendo al nocciolo della questione…

Tra i tanti che erano stati costretti a svolgere il proprio lavoro senza usare macchine o moto, c'erano anche i postini. La bicicletta al massimo. Ma questo aveva causato ritardi da non dire nel ritiro e nella consegna di lettere, cartoline e quant'altro. Ritardi per colpa dei quali moltissimi avevano pensato che per il momento fosse inutile

scriversi, aspettando tempi migliori. Anche le letterine per Babbo Natale avevano subito quel destino e solo quando la vita sulla Terra, dopo il rischio corso, aveva ripreso con un ritmo attento a non ripetere gli stessi errori, bambine e bambini s'erano messi all'opera.

«Tutti assieme però!» chiarì Ermes.

Centinaia di migliaia di migliaia di bambini erano corsi a scrivere al Babbo, intasando le cassette postali, col risultato che il postino volante aveva una quantità incredibile di sacchi ancora giacenti da portare lì al Polo Nord.

«Quelli di oggi sono solo i primi», comunicò Ermes. «Mi dispiace ma questo è il risultato cui sono giunti quei dissennati che hanno rischiato di far morire la Terra.»

«Capisco», disse il Babbo. «Ma intanto tutto questo ozio mi ha fatto ingrassare oltre misura.»

«L'avevo ben detto io», si aggiunse la Renna Capo.

E quel peso adesso sarebbe stato un bel problema.

7.

Problema, perché?, si domandò Babbo Natale.

Con un po' di dieta, un po' di movimento, quei chili che aveva messo su se ne sarebbero andati.

In fin dei conti cos'erano tre, quattro chili… fossero stati anche cinque, sei…

Ma la bilancia fu molto, molto più severa.

Ventisette!

«Ventisette chili!»

Ventisette chili aggiunti agli altri che si portava in giro e soprattutto concentrati nel girovita facevano…

«Va be', va be'…» borbottò il Babbo, non gli piaceva rivelare quello che era sempre stato il suo peso forma, sempre che lo si potesse chiamare così.

In ogni caso ventisette chili non erano poi la fine del mondo. Dicembre era appena cominciato, sì o no? Si sarebbe messo d'impegno: dieta e movimento l'avrebbero aiutato a disfarsene e al momento della partenza, la notte della Vigilia, sarebbe stato il Babbo Natale di sempre. Problema risolto. Perché aveva compreso quale fosse il dubbio che tormentava la Renna Capo anche se non aveva osato dichiararlo, e siccome tra loro non c'erano mai stati segreti, la mattina seguente decise di recarsi alla stalla per mettere le renne a parte della sua decisione. Memore del giorno prima, attraversò la soglia di casa camminando di traverso. Una volta fuori prese a saltellare avviando così il programma della ginnastica. Non c'erano che pochi metri tra la sua casa e la stalla, ma ci arrivò

sbuffando tanto che le renne credettero che si fosse levato il vento. Un'occhiata rivelò alla Renna Capo che invece era il Babbo, chino, le mani sulle ginocchia mentre cercava di riprendere un po' di fiato.

Alla domanda su cosa ci facesse lì, il Babbo dapprima rispose con un gesto della mano. Un momento, sembrava volesse dire. Poi, proprio mentre Ermes completava il primo viaggio del giorno deponendo sulla porta di casa del Babbo un incredibile numero di sacchi pieni di letterine, parlò.

«Renna Capo», disse, «non ti devi preoccupare.»

«Di cosa?» chiese quella.

Il Babbo, che indossava la solita giacca cui però mancavano i due famosi bottoni, sorrise.

«Di quello che ti preoccupava», rispose.

«E cosa mi preoccupava?» chiese ancora la Renna Capo.

«Via», fece il Babbo, «parliamoci chiaro, in nome di Sirio.»

Era questo un modo di dire, significava parlare schiettamente chiamando a testimone la stella più luminosa del cielo notturno.

«E sia», rispose la Renna Capo.

«Dunque», riprese il Babbo.

Se si era spinto fino alla stalla, spiegò, era appunto per dire a lei e alle altre renne che non si dovevano preoccupare di ciò che le preoccupava, perché aveva capito che quello che le preocc…

«No, no, no», si interruppe il Babbo.

Si stava ingarbugliando, ricominciò.

«Insomma, ho capito che il vostro timore è quello di non riuscire a trasportarmi visto che ho messo su qualche chilo. Ebbene…»

Una risatina sorse da dentro la stalla. La renna più giovane non s'era trattenuta pensando ai due bottoni che erano partiti come proiettili il giorno prima.

«D'accordo, più di qualche chilo», corresse il Babbo.

«In ogni caso non vi dovete preoccupare perché come potete vedere ho già cominciato a fare movimento e con una dieta rigorosa cui ho già dato avvio» – per colazione infatti il Babbo aveva bevuto solo un bicchiere di acqua di neve – «la notte della Vigilia sarò ritornato quello di sempre.»

Adesso, aggiunse, dopo quel doveroso chiarimento se ne ritornava a casa dove aveva intenzione di continuare con la ginnastica, flessioni stavolta, non meno di due!

Ma la Renna Capo sollevò l'orecchio sinistro, che per quegli animali è pari all'indice degli esseri umani quando chiedono attenzione.

«Non vorrei offendere, Babbo», disse.

Ma, parlando sempre chiaro in nome di Sirio, ciò che preoccupava le renne era sì legato al suo peso. Però non c'entrava niente col trasportarlo in giro per il cielo.

«Cosa vuoi che ci importi qualche chilo in più!»

S'era forse dimenticato quando trasportavano regali molto più pesanti, fatti con materiali primitivi, al tempo in cui gli uomini vivevano ancora nelle caverne e materiali più leggeri come la plastica non erano ancora comparsi sulla faccia della Terra? Il peso da trasportare non era mai stato un problema, piuttosto…

«Piuttosto?» chiese il Babbo.

«I camini, Babbo», rispose la Renna Capo.

I camini dentro i quali si infilava per lasciare i regali. Ce l'avrebbe mai fatta a scendere e salire con la solita agilità, pesante com'era? E quell'addome, quel pancione, detto senza offesa, non l'avrebbe ostacolato rallentando il lavoro che doveva essere completato nell'arco di una sola notte?

«Be', be', be'», borbottò il Babbo appoggiando le mani sull'addome come volesse schiacciarlo in dentro.

Per essere sincero non ci aveva pensato. Però, visto che aveva deciso di dimagrire anche quel problema si sarebbe risolto, o no?

«Speriamo», disse la Renna Capo.

Bisognava considerare comunque che non c'era molto tempo.

«Di impossibile non c'è niente», affermò Babbo Natale.

«Questa l'ho già sentita», osservò la Renna Capo.

«Perché è la più vera delle verità», sottolineò il Babbo.

E per dimostrare che di impossibile non c'era proprio niente, promise alle renne che dal giorno seguente, alle sette della sera, l'ora in cui l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore passavano a rivolgergli un saluto, perché sette è il numero delle stelle principali delle loro costellazioni, si sarebbe pesato sotto i loro occhi.

8.

Se c'era una cosa che Ermes, nonostante avesse la sua bella età, non si perdeva per nessuna ragione al mondo alla fine della giornata era una trasmissione televisiva della Terra che si chiamava *Carosello*. La riceveva grazie a una stella pulsar e la guardava seduto nella sua casa in Arcadia con in mano un bel bicchiere di latte prodotto nelle fattorie che si trovano a Canis Major, la stella più grande della Via Lattea. Per il postino volante *Carosello* era il degno premio per le fatiche quotidiane, dopodiché se ne andava a letto dormendo sonni beati. Tra tutti gli sketch, il suo prediletto era quello in cui un omino coi baffi si industriava, senza peraltro riuscirci, a fare un po' di tutto, dalla frittata allo sformato coi funghi fino a stirare una camicia. Ma, come diceva lo stesso omino: «Sembra facile!». Già, già, pensava Ermes, sembra facile fare una cosa, ma se non sei in grado il risultato non è mai quello che ti aspetti, a volte un vero disastro. Quella frasetta gli tornò in mente, anzi, gli uscì quasi da sola il giorno in cui portò al Polo Nord l'ultimo carico di sacchi. Non mancava che una decina di giorni a Natale, era ormai sera, si avvicinava l'ora in cui le due Orse passavano a dare un saluto al Babbo, ma, soprattutto, era l'ora dell'appuntamento con la bilancia. Il postino volante, che anche per quell'anno aveva concluso il suo compito, si fermò per assistere alla pesatura del Babbo, anche se a una prima occhiata non gli sembrò che fosse calato granché. In effetti era così. Nonostante l'impegno, le passeg-

giate, la ginnastica, le rinunce ai richiami della tavola, Babbo Natale aveva perso solo pochi chili e anche quella sera la bilancia confermò che era ancora sovrappeso e con un bel pancione. Ed Ermes non riuscì a trattenersi.

«Sembra facile», disse.

Sembra facile dimagrire, ma non è come dirlo. Anche per quello ci voleva il suo tempo e…

«D'accordo», lo interruppe il Babbo.

Ma cosa poteva farci? Lui s'era impegnato, nessuno lo poteva negare, era arrivato perfino a tre flessioni al giorno, inoltre aveva ancora un po' di tempo a disposizione, non bisognava disperare…

«Tuttavia non possiamo nasconderci il fatto che un rischio c'è», lo interruppe la Renna Capo.

«Un rischio?» chiese il Babbo.

«Sempre quello, i camini», rispose la Renna Capo.

Già glielo aveva detto, quei benedetti camini dentro i quali doveva calarsi e poi risalire. Nel vasto mondo ce n'erano di tutti i tipi, larghi e larghissimi, ma anche stretti e strettissimi, non tutti poi erano dritti, alcuni avevano angoli o curve… Insomma, per percorrerli bisognava essere agili, in forma e così…

«Così come sei messo ora, Babbo, ho il timore che potresti avere qualche problema. Metti il caso di restare incastrato! Chi potrebbe proseguire il giro per distribuire i regali?»

A quella domanda seguì un silenzio profondo rotto solo dalla musica che le galassie a spirale trasmettevano tutte le sere. Ermes a quel punto salutò e, fischiettando una di quelle melodie, se ne andò: non mancava molto a *Carosello* e non se lo voleva perdere. Il Babbo invece scrollò le spalle.

«Ma via, Renna Capo!» esclamò.

D'accordo, ammetteva di avere ancora qualche chilo di troppo. Ma muovendosi con attenzione, trattenendo il respiro, tirando indietro la pancia nei passaggi più difficili…

«Così», volle dimostrare il Babbo contraendo l'addome.

Ma quando rilasciò il fiato i soliti due bottoni che l'Elfo Cucitore aveva rimesso al loro posto partirono verso il cielo come la volta precedente.

«Appunto», si limitò a commentare la Renna Capo.

Il Babbo mortificato tacque per un istante. Stava pensando alla drammatica possibilità di non riuscire a distribuire i regali come aveva fatto da sempre, deludendo così tutti i bambini del mondo, tutti coloro che gli avevano scritto. Sembrò addirittura che gli occhi gli si inumidissero come se fosse sul punto di piangere. E probabilmente l'avrebbe fatto se la Renna Capo, che aveva intuito i suoi pensieri, non gli avesse offerto una soluzione.

«C'è una possibilità», disse, «una prova che possiamo fare per capire se nonostante tutto potrai comunque svolgere il tuo compito.»

«Ti ascolto», disse il Babbo.

«Semplice», rispose la Renna Capo.

Si trattava di infilarsi nel camino più stretto del mondo, scendere e poi salire. Se ce l'avesse fatta, era a posto, gli altri non gli avrebbero causato difficoltà.

«Mi sembra un'ottima idea», approvò il Babbo.

«Certo», concordò la Renna Capo, non per niente era venuta a lei.

Ma era un'idea da realizzare quanto prima, non più tardi del giorno seguente. Dall'esito di quella prova si sarebbe deciso cosa fare, perché se il risultato non fosse stato quello che tutti si auguravano…

«Cosa intendi dire?» interloquì il Babbo.

Forse che in quel deprecabile caso qualcun altro avrebbe dovuto sostituire Babbo Natale?

«Non sia mai!» esclamò il Babbo.

«Speriamo», concluse la Renna Capo.

Dopodiché si misero d'accordo di partire la mattina seguente allo spuntare del portatore di luce, Lucifero, la prima stella, la Stella del mattino.

9.

Il camino più stretto del mondo stava nella piccola casa abitata dalla famiglia di Prima Di Diventare Grande. La casetta distava un bel numero di ore dal Polo Nord e fu per quello che la Renna Capo e il Babbo partirono alle prime luci del giorno. Certo avrebbero fatto più in fretta se avessero potuto armare la slitta con il tiro completo di renne, ma c'era il rischio che qualcuno li potesse vedere e pensare che il Babbo fosse impazzito: andarsene in giro così, di giorno, senza aspettare la notte della Vigilia, con la slitta vuota anziché bella carica di pacchi, pacchetti, pacchettini e pacchettoni!

Uscendo dalla stalla la Renna Capo disse alle compagne di non aspettarla prima del giorno dopo. Il Babbo invece si recò nell'officina dove gli Elfi Operai lavoravano a ciclo continuo, una squadra a sostituire l'altra per evadere le migliaia di richieste che erano arrivate. Disse che quel giorno non sarebbe stato in sede, servendo loro una innocente bugia: il vestito che indossava solo la notte della Vigilia, controllato proprio la sera prima, aveva evidenziato uno strappo lungo così quindi era urgente portarlo dal sarto Critolao per farlo riparare.

Infine i due partirono, Babbo Natale in groppa alla Renna Capo. Non fu una fatica da poco per quest'ultima. Un conto era sbirciare quel peso sulla bilancia, altro invece sentirselo addosso. La Renna Capo inoltre non era più giovanissima e in aggiunta a ciò, per evitare, come si diceva, occhi curiosi, aveva pensato di prenderla larga,

volare ben al di sopra dell'esosfera, navigando nello spazio interplanetario. Senza dimenticare che aveva dovuto fare un paio di tappe, su Mercurio per tirare un po' il fiato e su Giove per leccare un po' di ghiaccio visto che aveva la gola secca. Per farla breve, quando giunsero in prossimità della casetta col camino più stretto del mondo era ormai sera e Lucifero, che in quel caso cambiava nome e veniva chiamata Stella della sera, brillava nel cielo. Intorno a loro c'era un silenzio interrotto solo dal canto di uccelli che si preparavano alla notte. Il Babbo disse che ricordava di essere già stato in quel posto.

«Ma certo Babbo», osservò a bassa voce la Renna Capo, «ci abita una bambina che ti ha sempre scritto, come tutti.»

«E come si chiama?» chiese il Babbo.

La Renna Capo rispose che il suo nome era Prima Di Diventare Grande, ma che per comodità la chiamavano Unica, visto che appunto era figlia unica.

«Non ricordo di aver ricevuto nessuna lettera da lei quest'anno», borbottò il Babbo.

«Te ne sarai dimenticato», tagliò corto la Renna Capo.

Come forse s'era dimenticato il motivo per il quale erano lì!

Ma il Babbo per queste cose non si sbagliava mai. Lo sapeva bene che quella bambina non gli aveva ancora scritto, di cosa si impicciava la sua renna?

«Non perdiamo tempo, Babbo», gli disse la Renna Capo.

Che piuttosto scendesse e provasse a infilarsi nel camino.

«D'accordo», disse il Babbo con la voce che tremava un po' per l'emozione. «E tu…»

«Io ti aspetto qui», rispose lei.

Magari avrebbe fatto un giretto lì intorno per vedere se trovava qualche filo d'erba da mangiare, ma non si sarebbe allontanata più di tanto.

«A dopo allora», salutò Babbo Natale scendendo dalla groppa. Ormai era buio fatto, il silenzio completo, per metà Babbo Natale era già sparito nel camino.

La Renna Capo rimase a guardare fino a che anche l'altra metà del Babbo scese giù. Nel silenzio si sentì lo sbuffare del Babbo che scendeva, scendeva fino a che alle orecchie della renna non giunse più niente. Si fece dappresso al comignolo allora, guardò in giù dove peraltro non si vedeva nulla, solo buio. Ascoltò ancora, niente, silenzio.

«Tutto bene Babbo?» chiese allora.

Ma non ricevette risposta.

Come poco prima, solo buio e, soprattutto, silenzio.

10.

Un disastro!

La Renna Capo aveva dovuto ammettere infine che quello alle viste era un disastro, inevitabile.

E che disastro!

Disastro con la di maiuscola! Ma che dico, tutto maiuscolo: DISASTRO!

Il Babbo da giorni ormai era sempre lì, dentro il camino più stretto del mondo, ma incastrato. Non andava né su né giù.

La Renna Capo non aveva potuto fare niente. Era andata avanti e indietro dal Polo Nord fino a quella casetta, chiedendo al Babbo se avesse novità, ma ogni volta aveva ricevuto risposte negative.

Niente da fare, il Babbo non andava né giù né su.

Allora aveva riunito le altre renne e i rappresentanti degli Elfi Operai perché c'erano decisioni importanti, addirittura epocali, da prendere. Mai infatti era trascorsa una notte della Vigilia di Natale senza che il Babbo distribuisse i doni.

Dovevano forse permettere che accadesse una cosa del genere per la prima volta? Dovevano forse lasciare tutti i pacchi già pronti ad ammuffire nel magazzino? Dovevano infine lasciare tutti i bambini del mondo a bocca asciutta, con l'amarezza di essere stati traditi da Babbo Natale?

Un coro di «Nooo!» si era levato dall'assemblea.

«Sono d'accordo», s'era associata la Renna Capo.

Ma allora come si poteva fare?

Silenzio.

«Nessuno ha un'idea?» aveva insistito la Renna Capo.

Silenzio.

«Ebbene», aveva allora confessato, «io una l'avrei.»

Idea particolare, forse strana, forse addirittura pazza. Ma le era sembrata l'unica via d'uscita.

«Ascoltate.»

Per evitare il DISASTRO bisognava chiedere in via straordinaria la collaborazione della Befana e dei Re Magi: considerato infatti che sia l'una sia gli altri venivano chiamati in causa solo all'Epifania, disponevano di tutto il tempo necessario per sostituirsi a Babbo Natale; dividendosi i compiti avrebbero risolto l'emergenza.

Un mormorio greve di dubbi era seguito alle parole della Renna Capo. Frasi a pezzetti erano state mormorate.

«Mah…»

«Non saprei…»

«Se proprio non c'è altro modo…»

«Non è possibile…»

«E la tradizione? La tradizione dove la mettiamo?»

Alla Renna Capo era saltata la mosca al naso.

«Be', cari miei», aveva detto, «se qualcuno ha un'idea migliore questo è il momento per dirla.»

La mosca era volata via dal suo naso e adesso si sentiva solo il suo ronzare nel silenzio che era calato di nuovo.

«Mettiamo ai voti la proposta», aveva allora annunciato la Renna Capo.

Ma mai si sarebbe aspettata che dalla votazione uscisse un pareggio.

«E adesso?» aveva chiesto una voce.

Mancava un voto che avrebbe fatto propendere per il sì o per il no, quello del Babbo.

E la Renna Capo era ripartita per l'ennesima volta verso la casetta di Prima Di Diventare Grande per chiedere al Babbo di votare. Ma dal camino in cui il Babbo era incastrato non arrivò alcuna risposta.

11.

Era la sera in cui Prima Di Diventare Grande aveva deciso che non poteva più aspettare per scrivere la sua letterina. E non aveva rinunciato alla sua idea di regalo. Seduta accanto al camino aveva messo nero su bianco il suo unico desiderio. Poi aveva riposto la letterina in una busta. Il giorno dopo avrebbe servito ai genitori una innocente bugia, elencando un numero di regali sufficiente a soddisfarli.

Aveva appena chiuso la busta e si predisponeva a tornare a letto quando dal camino le sembrò di sentire arrivare un «Oooh!». Pensò di essersi sbagliata o che fosse stato il vento. Ma subito dopo vide uscire uno sbuffo dal camino, e poi ancora quel verso, ma più lungo: «Oooooh!». Infine una nube di fuliggine ancora più densa la avvolse obbligandola a chiudere gli occhi.

«Coff… coff… ecciù!» sentì. E poi: «Finalmente!».

Finalmente, certo. Dopo giorni e giorni di digiuno, senza bere nemmeno un sorso d'acqua, il pancione del Babbo aveva perduto quei centimetri che lo tenevano bloccato nel camino.

Finalmente quindi s'era liberato, aveva superato la prova.

«Finalmente cosa?» si sentì chiedere da Prima Di Diventare Grande.

Il Babbo si stava guardando intorno, non rispose subito.

«Dimmi un po', da quanto tempo non pulite questo camino?» domandò mentre si spazzolava la giubba e i pantaloni con una mano.

«Da quando abbiamo i caloriferi in casa. Di solito lo accendiamo solo il giorno di Natale», rispose Unica.

Meno male, rifletté il Babbo, pensando che se non si fosse liberato in tempo avrebbe corso il rischio di finire arrosto.

«E…» riprese il Babbo.

Ma Unica glielo impedì.

«Non mi hai ancora risposto», disse. «Cosa intendevi quando hai detto finalmente? Anzi, prima di tutto mi vuoi dire chi sei? Perché sei in casa mia? Sei forse uno spazzacamino?»

Il Babbo sorrise.

«Uno spazzacamino io?» ribatté.

«Be', conciato come sei…» osservò Prima Di Diventare Grande.

Solo allora il Babbo realizzò che tutti i giorni passati nel camino non dovevano aver giovato al suo aspetto.

«Come sono?» chiese.

Be', quello che vedeva lei era un uomo tutto nero, coperto di fuliggine dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, pure la faccia, la barba, le mani erano nere. E il vestito, nero anche quello, aveva un sacco di strappi e sul davanti mancavano due bottoni.

«Forse», disse, «è meglio se vado a svegliare il mio papà.»

«No», scattò Babbo Natale.

«Hai paura?» chiese Unica. «Sei un ladro allora?»

«No, no, no», rispose il Babbo.

Né spazzacamino né ladro.

«E allora chi sei?» insisté Unica.

Il Babbo avrebbe evitato volentieri di dire chi era davvero, ma si dovette decidere quando Prima Di Diventare Grande fece il primo passo.

«Forse devo proprio andare a chiamare il mio papà. E anche la mia mamma», aggiunse.

«Ascolta», fece allora il Babbo.

Glielo avrebbe detto, promesso. Ma era un segreto, perché nessuno prima di lei lo aveva mai visto di persona. Un segreto, lo capiva? E doveva promettere che non l'avrebbe rivelato a nessuno perché così doveva restare: un se-gre-to!

«Mi posso fidare?» chiese il Babbo.

«Certo», rispose Unica. «Non sono mica una pettegola come tante mie compagne di classe!»

«D'accordo, mi fido. E allora sappi che anche se ti sembro uno spazzacamino o addirittura un ladro, in realtà sono…»

Che fine aveva fatto il Babbo, si stava chiedendo in quel momento la Renna Capo girando attorno al comignolo, chiamando senza ottenere risposta, cercando di cogliere un qualsiasi rumore, un indizio… quando… quando proprio dalla canna fumaria salì un grido smorzato, perché alla rivelazione del se-gre-to Prima Di Diventare Grande s'era messa una mano sulla bocca.

«Babbo Natale, tu?»

«So bene di non avere un bell'aspetto, ma sono proprio io», confermò il Babbo.

Unica però non era per niente convinta.

«Mmm…» mormorò.

«Mi devi credere», insisté il Babbo.

Ma la bambina scosse la testa.

«Voglio una prova», affermò.

Un'altra, pensò il Babbo. «Va bene», rispose infine.

Se si trattava di regali, poteva chiedere tutto ciò che voleva e la mattina di Natale se li sarebbe trovati impacchettati sotto l'albero.

«Ecco allora», disse Unica allungando al Babbo la letterina che aveva appena scritto. «Questo è il regalo che voglio. Mi hanno detto che non me lo puoi portare. Ma se sei davvero Babbo Natale…»

Il Babbo, sempre seduto sul fondo del camino, prese e

aprì la busta. Poi lesse. Anzi, rilesse un paio di volte. Poi, guardando Unica negli occhi: «Non posso», disse.

Nemmeno Babbo Natale poteva realizzare quel desiderio.

«Allora è proprio vero, non sei Babbo Natale», disse delusa Prima Di Diventare Grande.

«Invece ti sbagli. Io sono Babbo Natale, ma non posso impedire che tu diventi grande.»

«Ma è quello che desidero di più», protestò la bambina.

Allora il Babbo le si avvicinò e cercò di spiegarle che nemmeno lui poteva opporsi alla legge della natura. Tutti i bambini sono destinati a diventare grandi, non c'è niente da fare. Forse è un peccato, ma è proprio così.

«Lo sapevo che non eri il Babbo», insisté Unica quasi con le lacrime agli occhi.

Non le restava che andare a chiamare mamma e papà per scoprire chi fosse quell'uomo che era piombato in casa loro attraverso il camino.

Il Babbo si sentiva alle strette, doveva fare qualcosa, e subito.

Ma cosa?

Però, forse… ecco!

Rivolgendosi verso l'alto emise un fischio, quello con cui chiamava la Renna Capo.

«Cosa fai?» chiese Unica. Stava forse chiamando i suoi amici ladri?

«Dammi ancora un po' di tempo», rispose, «e ti dimostrerò che sono davvero Babbo Natale. Intanto, mentre aspettiamo…»

«Cosa aspettiamo?» chiese Prima Di Diventare Grande.

«Abbi pazienza», fece il Babbo.

Mentre aspettavano, riprese, gli sarebbe piaciuto sapere il perché desiderasse non diventare mai grande quando tutti i bambini sono sempre impazienti di esserlo.

«Perché quando sei grande non puoi più scrivere a Babbo Natale», confessò la bambina.

Il Babbo restò di stucco.

«E chi lo dice?» chiese.

«Nessuno», rispose Unica. Ma lei non aveva mai visto o sentito di un adulto che scrivesse al Babbo: solo e sempre bambini, quindi…

«Quindi niente», la interruppe il Babbo.

Nessuno aveva mai impedito a un adulto di scrivere a Babbo Natale, e se gli adulti non lo facevano la colpa era solo loro, perché si lasciavano distrarre da un sacco di cose, dimenticando spesso quelle che rendono felici.

«Per esempio scrivermi i loro desideri», sottolineò il Babbo, «così da tornare bambini almeno per un giorno all'anno.»

«Ma allora…» sbottò Unica.

Tuttavia ciò che stava per dire le restò in gola: un nuovo, strano rumore si inserì in quella notte già abbastanza strampalata e la interruppe. Qualcuno stava bussando alla porta.

«Chi sarà adesso?» chiese Unica.

«Tranquilla, è un'amica», rispose il Babbo sorridendo.

12.

Quanto grande può diventare la bocca di una renna quando scoppia a ridere, Babbo Natale lo scoprì quella sera davanti a quella della sua Renna Capo che non riuscì a contenersi.

«Ahahah! Ma come ti sei conciato?»

Il Babbo restò in silenzio per un momento. Poi, quando la renna si ricompose: «Finito il divertimento?» chiese un po' seccato.

«Felice di rivederti Babbo e scusami», rispose lei, «ma così come sei sembri uno spazzaca…»

«Me l'hanno già detto. E anche che potrei essere un ladro.»

«E chi mai?» chiese la Renna Capo.

«La signorina che sta qui», rispose Babbo Natale.

Prima Di Diventare Grande era andata a nascondersi sotto il tavolo quando il Babbo s'era avviato per aprire la porta. Ma era uscita dal suo nascondiglio quando aveva visto una renna sull'uscio di casa e soprattutto sentito i due parlarsi in una lingua sconosciuta.

«Be', glielo avrai detto che non sei né l'uno né l'altro», osservò la Renna Capo.

«Come no! Ma non sono riuscito a convincerla. Vuole una prova!»

«Una prova?» chiese la Renna Capo.

«Sì. E noi gliela daremo», confermò il Babbo.

Anzi, la sua Renna Capo gliel'avrebbe data.

«Signorina», proclamò Babbo Natale rivolgendosi a

Unica, «tra poco avrai l'esclusivo onore di fare un giro a cavallo della Renna Capo di Babbo Natale. Sarà la miglior prova che io sono Babbo Natale, visto che lei ubbidisce solo a me. E avrai l'opportunità di fare un giretto nel sistema solare passando da un pianeta all'altro. In mezz'ora vedrai con i tuoi occhi cose che gli uomini osserveranno forse tra centinaia di migliaia di anni. Cosa ne dici? Ti basterebbe come prova?»

Prima Di Diventare Grande era un po' titubante. Guardò prima quell'uomo tutto nero che diceva di essere Babbo Natale poi la Renna Capo che le schiacciò l'occhio e bramì qualcosa.

«Ti sta dicendo di non aver paura e che ti divertirai», tradusse il Babbo.

E aggiunse che quella era la sola prova che le poteva dare, prendere o lasciare.

«Andiamo allora», si decise Prima Di Diventare Grande.

Al momento della partenza Babbo Natale volle raccomandarsi con la renna: che non perdesse tempo su questo o quel pianeta, una mezz'ora di giro, non di più, all'alba non mancava molto e non voleva correre il rischio che i genitori della bambina si svegliassero e lo trovassero lì, sporco com'era oltretutto.

Quando la Renna Capo fu pronta a partire con Unica sulla groppa emise il verso con il quale incitava lei e le altre a galoppare, roba da far tremare i vetri: «Avanti renne! Ihooo! Ihooo! Ihooo!!!».

13.

«Non senti anche tu un rumore?» chiese in quel momento Altamarea al marito.

«Si dev'essere alzato il vento, i vetri tremano», rispose Fondovalle.

«Avremo chiuso bene le finestre?» insinuò la donna.

Il marito sapeva cosa intendesse.

«D'accordo», disse sbuffando, «vado a controllare.»

«Sei un tesoro», fece lei pronta a riprendere il sonno.

Ma non fece in tempo perché un grido, Oilà! Ueilà! Ehi!, non capì quale dei tre, la mise in allarme e la spinse a uscire dal letto per andare a vedere cosa fosse successo, perché mai il marito avesse gridato in quel modo. Ma quando lo raggiunse anche lei gridò Oilà! Ueilà! Ehi! (mai si saprà quale dei tre pronunciò), vedendo il marito che teneva il braccio teso verso un individuo tutto sporco e stracciato. Fondovalle per la terza volta stava chiedendo: «Voglio sapere chi è lei e cosa sta facendo in casa mia!».

Altamarea, pur titubando a causa dell'estraneo, gli si avvicinò.

«Non gridare così», sussurrò, «potresti svegliare la bambina e non sia mai che si prenda uno spavento vedendo questo straccione.»

«Hai ragione», ammise Fondovalle. «E a proposito, vai a darle un'occhiata, controlla che sia tutto a posto.»

Nel frattempo lui avrebbe pensato a far confessare l'intruso, dopodiché avrebbe deciso se fosse il caso di chiamare la polizia, o il manicomio. Ma passarono solo pochi

secondi. Altamarea ritornò. Sul viso aveva i chiari segni dello sgomento, balbettava perché: «U… Uni… Unica… nnn… non c'è più!».

Non era nel suo letto, non era nella sua camera, nemmeno in bagno, sparita!

«Come sparita?» sbottò Fondovalle.

Moglie e marito si guardarono negli occhi poi, con una sola voce, si rivolsero al Babbo.

«Che fine ha fatto nostra figlia?» chiesero. «Dove l'hai nascosta? Volevi rapirla?»

«Parla, altrimenti…» proseguì Fondovalle facendo roteare il pugno in aria.

Il Babbo fino a quel momento era stato zitto zitto cercando di capire come cavarsi da quel nuovo, inaspettato impiccio. Ma c'era poco da fare perché, mentre ancora stava riflettendo, Fondovalle aveva chiesto alla moglie di andare a prendere una solida corda per legarlo e poi passare a metodi più decisi per farlo parlare. Quello era davvero troppo!

«Macché rapita», esordì allora.

E, aggiunse, non era proprio necessario ricorrere a corde e pugni per sapere dove fosse finita la loro bambina. Bastava avere un poco di pazienza.

«Più o meno una ventina di minuti», chiarì, «e ritornerà.»

Quella spiegazione che non spiegava un bel niente lasciò allibiti i genitori.

«Ritornerà?» fece Fondovalle.

«E da dove?» aggiunse Altamarea.

Il Babbo gonfiò le gote. Ufff! Gli toccava spiegarsi meglio. Ma ciò che stava per dire non sarebbe stata cosa facile da digerire.

«Sta solo facendo un giretto nel sistema solare, roba di una mezz'oretta, non di più», disse cercando di far passare quella assurdità come cosa da niente.

Fondovalle e Altamarea si guardarono sconcertati.

«Ho sentito bene?» chiese la donna.

Fondovalle ridacchiò.

«Sta solo guadagnando tempo, pensa che siamo stupidi», disse. «Probabilmente invece ha un complice che sta portando nostra figlia chissà dove.»

E loro invece lo stavano perdendo quel tempo, non c'era un minuto da sprecare adesso, bisognava chiamare qualcuno, dare l'allarme, ma soprattutto farsi dire da quel tizio che s'era intrufolato in casa loro dove volevano nascondere Unica. E a quello, visto che con le buone maniere non c'era stato verso, avrebbe pensato lui.

«Con le cattive però!» minacciò l'uomo.

Dallo sguardo il Babbo comprese che il padrone di casa era deciso a suonargliele. Visto che mancava ancora un quarto d'ora al ritorno della Renna Capo c'era il rischio che lo conciasse per le feste, ma non quelle di Natale. Fu costretto così a giocarsi l'asso che aveva nella manica.

«Se vi dico che vostra figlia fra una manciata di minuti sarà qui, dovete credermi. Vi do la mia parola. O volete mettere in dubbio la parola di Babbo Natale?»

«Cos'hai detto?» sbottò Altamarea.

«Allora lo pensa davvero che siamo stupidi», disse Fondovalle.

«O forse è pazzo», ipotizzò la donna.

«In ogni caso…» riprese Fondovalle deciso a passare all'azione.

«Fermo lì», ingiunse allora il Babbo.

Mettevano in dubbio la sua parola? Volevano anche loro la prova che lui fosse realmente Babbo Natale? Erano proprio sicuri? Non è che poi se ne sarebbero pentiti?

Fondovalle e Altamarea si guardarono per l'ennesima volta, ma il Babbo non concesse loro il tempo per rispondere, decise da sé.

«Bene allora», disse, «cominciamo da te, signor Fondovalle.»

Perché ricordava bene una delle prime letterine che gli aveva scritto quand'era ancora un bambino, una in particolare.

«Quella in cui mi chiedevi di fare in modo che i tuoi compagni di classe smettessero di chiamarti con un certo nomignolo che se non ricordo male era Pisciarello. Dico bene?»

«Pisciarello!» sbottò Altamarea cominciando a ridere.

«Sì», confermò Babbo Natale, «perché non passava notte senza che la facesse nel letto e a volte anche mentre era a scuola.»

«Non c'è proprio niente da ridere», s'ingrugnì l'uomo rivolgendosi alla moglie mentre in viso prendeva fuoco.

«Ah no?» chiese Altamarea scossa dalle risa.

«Proprio no», s'intromise Babbo Natale.

Perché ricordava anche una delle prime letterine di lei. Gli aveva chiesto di fare in modo che le sue compagne di classe smettessero di chiamarla…

«Tondaciccia!» rivelò il Babbo.

«Tondaciccia?» chiese Fondovalle scoppiando a sua volta in una risata.

«Sì, perché era talmente grassa che nel banco a scuola ci entrava a fatica», spiegò il Babbo.

«Si può sapere cos'hai da ridere, Pisciarello?» chiese Altamarea.

«E tu, Tondaciccia?» ribatté Fondovalle.

Ma all'improvviso si fecero seri entrambi, corrugarono la fronte, socchiusero gli occhi e a bocca aperta guardarono quell'uomo nero e straccione.

Come poteva sapere quelle cose?

Chi, oltre a loro due, poteva sapere di quei nomignoli?

«Ve l'avevo detto che sono Babbo Natale», sorrise il Babbo.

E non dovevano temere per la loro bambina, ancora cinque minuti e sarebbe stata di nuovo lì.

«Solo un'ultima cosa», disse il Babbo.

Era un po' dispiaciuto per aver dovuto rivelare quei nomignoli vergognosi, ma s'era visto costretto a farlo essendo l'unico, oltre ai due interessati, a sapere cosa c'era scritto in quelle letterine di tanti anni prima. Ma poteva assicurare che erano segreti di cui nessun altro sarebbe mai venuto a conoscenza.

«Perché adesso tornerete a letto, riprenderete a dormire e vi sveglierete con l'impressione di aver sognato tutto ciò che è accaduto questa notte. Dopodiché, come capita coi sogni, dimenticherete ogni cosa, compreso il nomignolo l'uno dell'altra. Siamo d'accordo?»

«Io preferirei restare sveglia, aspettare…» disse Altamarea, ma già sbadigliando.

«Ci penserò io a vostra figlia», la tranquillizzò il Babbo, «e domattina la ritroverete nella sua cameretta.»

Adesso però, via, a letto!, perché anche lui aveva qualcosa da fare, per esempio darsi una risciacquata. Non vedeva l'ora, mica poteva ripresentarsi al Polo Nord tutto nero da cima a fondo!

14.

La prima cosa che la Renna Capo disse quando Babbo Natale le aprì la porta fu che dovevano sbrigarsi a partire.

«Lucifero si è appena alzata e fra poco annuncerà l'alba!»

«A me lo dici, renna!» rispose il Babbo.

Doveva fare un giro di mezz'ora al massimo e invece se l'era presa comoda.

«È passata quasi un'ora se non te ne sei accorta!»

«Non è colpa mia», disse la Renna Capo.

S'era trovata in mezzo a un traffico di meteoriti come da tempo non vedeva, aveva dovuto rallentare.

«Chiedi alla bambina se non ci credi», lo invitò.

«Bando alle chiacchiere», tagliò corto il Babbo.

Aveva ancora una cosa da fare prima di risalire sulla sua groppa e partire per ritornare a casa: doveva scambiare due parole con Prima Di Diventare Grande.

«Falla scendere», disse alla Renna Capo che con delicatezza l'afferrò coi suoi dentini per il bavero della giacchetta e la depose a terra.

Unica era ancora immersa nella meraviglia di ciò che le era accaduto, delle cose che aveva visto.

«Io vado su», comunicò la Renna Capo: intendeva sul tetto della casetta, ad aspettarlo nei pressi del comignolo.

Il Babbo annuì poi si rivolse alla bambina.

«E allora, cosa mi dici?» chiese.

Prima Di Diventare Grande si riscosse, sembrò che solo in quel momento comprendesse di essere tornata a casa.

«Non hai proprio niente da dire?» insisté il Babbo.

La bambina arrossì, ne aveva tante di cose da dire. Ma la prima, la più urgente era che non vedeva l'ora di raccontare l'avventura che aveva vissuto.

«Scommetto che nessuno mi crederà», affermò.

«E succederà proprio così», confermò il Babbo.

Nessuno le avrebbe creduto, anzi, l'avrebbero guardata come se si stesse inventando tutto, magari l'avrebbero anche presa in giro.

«Per questo», proseguì il Babbo, «la devi tenere per te. Un piccolo segreto, tutto nostro.»

Ma se si era trattenuto per fare due chiacchiere con lei era per un altro motivo.

«Vieni», disse il Babbo avvicinandosi al camino.

Lì per terra aveva preparato carta e penna.

«Perché è ora che anche tu mi scriva la letterina», spiegò, e se l'avesse fatto in fretta l'avrebbe portata lui stesso al Polo Nord.

«Chiedimi i regali che desideri e li avrai.»

Ma che fossero doni normali e non, come aveva pensato, di non diventare mai grande. Le aveva già spiegato che non era in suo potere.

«Mi dispiace, ma è così. Però potresti fare una cosa: continua a scrivermi, anche quando sarai grande, anche quando i grandi intorno a te non lo fanno più perché credono che sia inutile. Tu invece fallo sempre, e in questo modo potrai restare una bambina dentro di te anche se fuori sarai diventata grande. Siamo intesi?»

Prima Di Diventare Grande fece un cenno col capo, sì, aveva capito. Poi consegnò al Babbo la letterina su cui aveva scritto ciò che desiderava. Il Babbo la prese e lesse.

«Tutto qui?» chiese poi. «Solo un bacetto?»

Prima Di Diventare Grande confermò: era il regalo migliore che poteva desiderare.

«E va bene allora», disse il Babbo chinandosi e lasciando che la bambina gli stampasse un bacione sulla guancia.

Ormai si era fatta l'ora di andare. Babbo Natale fece un passo dentro il camino.

«Stammi bene», salutò.

«Anche tu Babbo», rispose Prima Di Diventare Grande.

«E scrivimi, ricordatelo, scrivimi sempre», si raccomandò ancora il Babbo.

«Lo farò», rispose la bambina.

«E… un'ultima cosa», fece ancora il Babbo che quasi se ne stava scordando. «Pulisciti il naso prima di tornare a letto, è un po' sporco di fuliggine!»

Dopodiché guardò verso l'alto e sparì dentro al camino.

In quel momento a Prima Di Diventare Grande parve di aver sognato ogni cosa. Ma era ben sveglia davanti al camino e sul nasino aveva davvero un poco di fuliggine. E soprattutto sentiva una voce che si stava allontanando sempre di più.

Una voce fonda che gridava: «Ihooo! Ihooo! Ihooo!!!».

Quella di Babbo Natale che tornava a casa.

I libri di Andrea Vitali nel catalogo Garzanti

Una finestra vistalago
La signorina Tecla Manzi
Un amore di zitella
La figlia del podestà
Il procuratore
Olive comprese
Il segreto di Ortelia
La modista
Dopo lunga e penosa malattia
Almeno il cappello
Pianoforte vendesi
La mamma del sole
Il meccanico Landru
La leggenda del morto contento
Zia Antonia sapeva di menta
Galeotto fu il collier
Regalo di nozze
Un bel sogno d'amore
Di Ilde ce n'è una sola
Quattro sberle benedette
Biglietto, signorina
La ruga del cretino (con Massimo Picozzi)
Le belle Cece
La verità della suora storta
Le mele di Kafka
Viva più che mai
A cantare fu il cane
Bello, elegante e con la fede al dito
Nome d'arte Doris Brilli. I casi del maresciallo Ernesto Maccadò
Gli ultimi passi del Sindacone
Certe fortune. I casi del maresciallo Ernesto Maccadò
Sotto un cielo sempre azzurro
Un uomo in mutande. I casi del maresciallo Ernesto Maccadò
Nessuno scrive al Federale. I casi del maresciallo Ernesto Maccadò
La Zia Ciabatta
Un bello scherzo. I casi del maresciallo Ernesto Maccadò
La gita in barchetta
Cosa è mai una firmetta
Il maestro Bomboletti e altre storie